

Indice

Come leggere questo libro	pag. 6
Comment lire ce livre	8
Wie dieses Buch zu lesen ist	10
How to read this book	12

PRESENTAZIONE (<i>Claude Raffestin</i>)	15
--	----

INTRODUZIONE Di quale spazio geografico parleremo?	19
---	----

1. LO SPAZIO GEOGRAFICO QUADRO DELLA VITA QUOTIDIANA	25
---	----

1. <i>Spazio, territorio, territorialità</i>	27
2. <i>Nelle quinte della vita quotidiana</i>	28
3. <i>L'evoluzione delle strutture spaziali</i>	34
3.1. <i>Lo spazio geografico: punti, linee, superfici</i>	34
3.2. <i>L'evoluzione dello spazio geografico</i>	34
3.2.1. <i>Lo spazio preindustriale</i>	34
3.2.2. <i>Lo spazio industriale</i>	37
4. <i>Conclusione</i>	44

2. LA TRASFORMAZIONE UMANA DEL MONDO	pag. 55
1. <i>Introduzione: l'uomo e la terra</i>	57
2. <i>Il processo di territorializzazione</i>	57
2.1. <i>La denominazione</i>	59
2.2. <i>La reificazione</i>	61
2.3. <i>La strutturazione</i>	63
3. <i>Una natura costruzione umana</i>	65
3.1. <i>Gaia e Chtôn</i>	65
3.2. <i>Il rapporto alla materia</i>	68
4. <i>Conclusione</i>	71
3. LA COSTRUZIONE DEL PRESENTE GEOGRAFICO	79
1. <i>Introduzione: radici</i>	81
2. <i>Il discorso geografico: vedere, dominare, esistere</i>	82
3. <i>"Della necessità delle rovine"</i>	83
3.1. <i>"Fantasmi di pietra"</i>	85
3.2. <i>Tracce immateriali</i>	88
4. <i>Conclusioni</i>	92
4. A GUIA DI CONCLUSIONE	97
BIBLIOGRAFIA	101

Come leggere questo libro

Per un geografo, la parola Geografia (presa come nome proprio o come nome comune) è una delle più difficili da spiegare perché dietro questo termine si celano molte aspettative legate a varie specializzazioni. Resta comunque il fatto che, in qualsiasi modo la si prenda, si tratta sempre di una disciplina meticcia: a partire dal momento in cui essa osserva la superficie terrestre (abitata o no), se si vuole evitare l'errore di Polifemo quando si lasciò sfuggire Ulisse, deve per forza riferirsi ad altre discipline. La lettura geografica che noi proponiamo osserva il mondo con l'occhio delle società umane e dei suoi individui. Nasce, così, l'obbligo di prendere in considerazione l'intreccio di tre logiche (vedi Claude Raffestin) alla base della costruzione umana della natura (vedi Serge Moscovici): le logiche di funzionamento delle società umane, quelle degli equilibri ambientali e quelle che derivano dalla fisiologia di ogni genere di essere vivente sulla terra. Mettendo in rilievo questa intersezione, viene sottolineata la responsabilità che abbiamo, in quanto esseri umani contemporanei, nelle scelte che facciamo. Se la Terra è un essere vivente, come sostiene James Lovelock, l'impatto che oggi le società umane possono avere su di essa non permette più di trascurare questo intreccio, perché la Terra è anche Pachamama, una madre capace, se necessario, di eliminare i suoi "figli prodighi".

Questo libro non vuole essere un trattato di filosofia geografica – tuttavia sempre un po' necessaria per esplicitare il proprio punto di vista – ma una chiave di lettura che permetta di rendere conto delle tre logiche evocate precedentemente: in altre parole, della complessità della vita. Tanto la realtà contemporanea – anche e magari soprattutto quella quotidiana, banale e anonima nella quale siamo inseriti tutti noi – quanto quella storica sono costituite da elementi e avvenimenti concreti. È d'obbligo oggi esaltare i fatti salienti dell'attualità (anzi, magari farli apparire come tali "sbattendoli in prima pagina"), per poi dimenticarli il giorno successivo: la storia e, quindi, la geografia (di un luogo, di una cultura, di una civiltà) non sono fatte solo di avvenimenti spettacolari, ma si celano soprattutto dietro le banalità della quotidianità. Costruire una linea ferroviaria attraverso le Alpi è sicuramente un avvenimento storico – eroico nel vero senso della parola – ma è tuttavia nel lavoro anonimo di chi l'ha costruita e di chi la fa funzionare che possiamo leggere gli effetti dei processi di trasformazione territoriale. Lo stretto legame tra società e ambiente si costruisce attraverso quella cosa che, da due o tre decenni ormai, abbiamo troppo spesso dimenticato: il lavoro umano.

Anche il territorio è un essere vivente. Non solo perché è sempre parte della Terra, ma soprattutto perché è il risultato della trasformazione di uno spazio attraverso il lavoro umano: è con questo che esso incorpora valore antropologico (vedi Angelo Turco). Attraverso la sua materialità, un territorio rivela le aspettative di chi lo abita, soprattutto di chi ha una posizione sociale dominante. Ma il territorio è anche impregnato di immaterialità: gli affetti (amore o odio che siano) si ancorano nel quadro costruito della (e dalla) vita quotidiana dando così forma a una propria identità. In un territorio si confrontano le rappresentazioni sociali e individuali. Memoria del passato e aspettative del futuro sono i due poli con i quali si coniuga il presente. Memoria e aspettative sono due forme di conoscenza dalle quali derivano le pratiche concrete di costruzione del territorio: un territorio in perpetua trasformazione nella difficile ricerca di una stabilità, probabilmente irrealizzabile in una società moderna il cui motore è la moneta e l'organizzazione razionale del lavoro. Oggi, non è più la carta geografica (il piano dell'ingegnere o dell'urbanista) ad assomigliare al territorio, ma il territorio che assomiglia alle carte geografiche (vedi Franco Farinelli).

La lettura che propone questa pubblicazione si appoggia principalmente su esempi tratti dalla realtà elvetica: ma non si tratta di una Geografia della Svizzera. Lo scopo è quello di mostrare che dietro ai concetti, ai quali la Geografia può riferirsi nelle sue letture territoriali, vi sono realtà concrete: lasciamo a ogni lettore il compito di leggere quelle del proprio territorio. Tuttavia, lo scopo è anche quello di mostrare a chi leggerà questo testo in Svizzera, che la realtà elvetica (come quella di ogni altro nostro paese) non è unica e non lo è mai stata perché fa parte di quella impropriamente chiamata Occidentale. Non esistono territori chiusi, perlomeno finché gli esseri umani non decidono di farlo: ma non dura mai a lungo! Come non esiste una natura al di fuori di quella umana: l'umanità non si è mai staccata dalla natura, perché ne è parte integrante e dimenticarlo significa correre il rischio di estinguersi: e in questo caso la responsabilità sarà solo nostra!

Prefazione

Nulla è più difficile che scrivere su una tematica illustrata, d'altronde, ripetutamente – quale lo spazio geografico – senza esporsi al rischio di ripetere, senza né originalità né aggiunte significative a ciò che è già stato detto! Ruggero Crivelli ha raccolto la sfida con successo facendo la scelta di considerare il concetto di spazio come uno strumento da adattare alle circostanze del reale senza cercare di ridefinirlo nell'assoluto.

Dietro l'apparente semplicità del suo bel testo, Ruggero nasconde una profonda filosofia della conoscenza geografica accumulata con gli anni. Fin dall'inizio, egli ricorda che lo spazio è una costruzione sociale il cui meccanismo generale è particolarmente ben espresso dalle analisi cognitive di Luis Prieto. Penso, in particolare, alla distinzione che fa tra scienze naturali e scienze umane. Un'altra fonte di ispirazione ha giocato un ruolo importante nella riflessione di Crivelli, quella stessa incarnata da Serge Moscovici la cui idea di *storia umana della natura* è di grande fecondità per i geografi.

Ruggero mostra che all'origine dello spazio delle nostre vite quotidiane, c'è il lavoro che forgia – stavo per dire che forza – la natura e i cui esiti impregnano le nostre memorie al fine di permetterci di costruire il presente. Una continuità, in tal modo, è assicurata, dando la sua consistenza tanto alla nostra storia materiale che alla nostra storia immateriale. Rari sono i geografi che han saputo assegnare al lavoro il ruolo fondamentale che ha avuto e che ha ancora nella costruzione dei nostri diversi mondi, diciamo pure semplicemente del mondo. Leggendo Ruggero, mi è tornata in mente una frase di un capolavoro della letteratura russa: «Era regolato dalle stesse leggi che tutti gli altri mondi creati dall'uomo e che si muovevano in linea retta e in linea curva nello spazio e nel tempo». D'altronde, l'idea delle linee raggiunge quella della griglia di descrizione utilizzata. Nel mondo degli uomini, una legge dimenticata è senza dubbio quella del lavoro: che sia libero o alienato, il lavoro è all'origine di tutto, è, che lo si voglia o no, la sostanza del potere. Certamente, non dà, in tutti i casi, i medesimi risultati, ma è onnipresente nella modifica dello spazio, in una parola nella trasformazione del mondo... Non è ora di domandarsi perché abbiamo dimenticato questo dato essenziale, eppure così semplice? La risposta va naturalmente oltre il quadro della geografia, quand'anche questa non è estranea all'ideologia che definirei prioritariamente come progetto sociale. Perché

in fin dei conti, la geografia non si occupa d'altro che delle possibili realizzazioni di un progetto sociale, che vi riesca o no. Ricordando la metafora dello spazio, prigioniero data agli uomini, e quella del territorio, prigioniero da essi costruita, Ruggero ha egregiamente mostrato l'ideologia che ogni lavoro veicola quando è proiettato nello spazio per produrre un territorio. Infatti molto abilmente, attraverso il concetto di territorialità, egli ha evidenziato il ruolo dei mediatori, delle diverse energie, dell'informazione funzionale e dell'informazione regolatrice per poi mostrare l'evoluzione delle strutture spaziali e territoriali. Tanto lo spazio che il territorio non sono mai indipendenti dalle territorialità, che siano quelle già cristallizzate nelle produzioni ereditate dalla storia o quelle attive impegnate verso l'avvenire. La territorializzazione è una funzione delle territorialità che si esprimono, secondo Angelo Turco, attraverso la triade reificazione-strutturazione-denominazione. Questo modello di descrizione è di grande pertinenza, quando si tratta di passare alla rappresentazione di cui la triade punto-linea-superficie non lo è meno.

Il bilancio strumentale che Ruggero stabilisce per la conoscenza dello spazio mette perfettamente in evidenza che non esiste una definizione assoluta dello spazio, ma che vi sono dei mezzi, degli utensili, degli strumenti per rendere conto e mettere in atto una problematica relativa a tale o tal altro spazio. Conviene sempre ricordare, e questo ci è ricordato con piacere, che non esiste spazio senza una problematica chiaramente esplicitata. In altri termini, ciò significa che l'identificazione e la rappresentazione geografiche non possono che evolvere attraverso il tempo. Nulla di fisso, neppure di definitivo ma un'evoluzione periodicamente aggiustata tanto nei mezzi messi all'opera che nei modelli mobilitati.

Ma la geografia non è solamente descrizione e rappresentazione, essa è anche azione e dunque costruzione del presente. Tuttavia per agire bisogna conoscere l'ambiente e soprattutto capirlo. Questo ambiente è fatto di elementi materiali e immateriali che conviene riunire e incrociare per ottenere un'"immagine" che possa testimoniare. Gli elementi materiali non sono fatti solo da oggetti funzionali ma anche e spesso da rovine che trasmettono come lo scrive molto giustamente Ruggero un messaggio di continuità. Ma questa continuità nello spazio non è solo materiale, è anche immateriale, composta da memoria, da quella memoria strappata alle cose e di cui la pietra

è, spesso, un eccellente supporto da decifrare. È tutto l'oggetto materiale che è raccontato dagli uomini che lo hanno costruito, abitato, utilizzato e a volte anche distrutto. È a questo prezzo che si può scoprire lo spazio, conoscerlo e viverlo più o meno intensamente. È senza dubbio in questa occasione che gli uomini esplorano lo spazio e lo vivono veramente. Nella misura in cui lo spazio è una proiezione del lavoro umano, è conosciuto, ma quando non è più lavorato è meno conosciuto, e sotto certi aspetti anche tralasciato, dimenticato e al limite distrutto. La distruzione dell'ambiente non è principalmente materiale, è, più spesso, dapprima e soprattutto immateriale: sono le relazioni degli uomini che ne sono responsabili. Alla fine, la formula di Ruggero nella sua semplicità è di un'efficacia formidabile: «Lo spazio geografico è la terra, una specie di albergo spagnolo dove si trova ciò che si è portato. Ma nel quale si può anche ritrovare ciò che è stato abbandonato, quei resti che la memoria ricicla per ricostruire continuamente il presente».

È per questo che la conclusione di Crivelli s'impone da sé:

«Le società umane e gli esseri umani sono la natura perché sono ancorati nel tempo e nello spazio e la lezione che possiamo trarre dal saggio di Serge Moscovici e dall'insieme degli autori sui quali ci siamo appoggiati è che l'uomo, attraverso i suoi rapporti alla materia, è libero di fabbricare la natura. Ma questa libertà è inserita in un quadro i cui limiti sono fissati dalle leggi del funzionamento della vita... Nulla, tuttavia, ci permette di identificare dove siano realmente i limiti, mentre innumerevoli sono le soluzioni per andare oltre. La pratica è sempre confrontata agli ostacoli del reale; la conoscenza, prendendo distanza da quello, permette spesso di risolvere il problema e di oltrepassare l'ostacolo, al di là del quale sorgono poi altri problemi.»

Claude Raffestin

Professore onorario dell'Università di Ginevra
agosto 2016

NOTE

1 GROSSMAN, Vassili, 2006, *Œuvres*, Robert Laffont, Paris, pp. 870-871.



Parco delle Nazioni, Lisbona, 2011



Introduzione

DI QUALE SPAZIO GEOGRAFICO PARLEREMO?

L'evocazione di una figura umana
sottolinea la natura
dell'approccio del libro:
il mondo nel quale viviamo
è un amalgama di elementi naturali
e di artefatti umani.
Lo spazio geografico
è spazio umano.

Geografia! Scienza della natura o scienza umana? La geografia, studia la terra nella sua materialità e nelle sue dinamiche? oppure le tracce che gli esseri umani attraverso le loro pratiche e le loro conoscenze vi imprimono? e, perché no ormai, anche su altri pianeti?

Se prendessimo come base di riflessione l'opinione di Luis Prieto sulla distinzione tra scienze della natura e scienze umane, vedremmo che la geografia può riferirsi tanto all'una quanto all'altra. Per questo semiologo, l'oggetto delle scienze della natura (fisica, biologia, ecc.) è un oggetto materiale (un albero, un corpo, un animale, un organo, un atomo, ...), mentre per le scienze dell'uomo, è l'insieme delle pratiche e delle conoscenze – comprese le conoscenze non-scientifiche – che gli uomini (individualmente o collettivamente) hanno nei confronti di questi oggetti materiali. Considerata in quest'ottica, la geografia può allora rientrare perfettamente in questa doppia definizione. Infatti, la geografia fisica ha come oggetto quella realtà materiale che è la crosta terrestre e tutto ciò che, sopra e sotto, contribuisce a modificarla, mentre la geografia detta umana studia le pratiche e le conoscenze che gli esseri umani hanno di questa realtà ambientale¹. La geografia si trova, così, divisa in due mondi²: quello dello spazio fisico, principalmente terrestre, e quello dello spazio umano. Se per motivi di specializzazione scientifica, quindi di avanzamento della ricerca, la nostra disciplina continua a prosperare su questa distinzione, è tuttavia difficile, oggi, continuare a sostenerla in modo assoluto, perché mai come adesso si è giunti a un tale grado di interferenza dell'attività umana nelle forze della natura.

Trattasi quindi di una scienza dello spazio o di una scienza delle pratiche e conoscenze che gli esseri umani hanno di quello? Tutte e due le cose, senza dubbio, perché i problemi ambientali sono sempre problemi di società e i problemi di società sono sempre problemi ambientali. Il mio³ percorso professionale però ha fatto sì che mi sono trovato a navigare nel mondo della geografia umana: è, quindi, di questo che parleremo essenzialmente. È una semplice scelta di competenza.

Le pagine che seguono non sono un manuale di geografia ma il risultato parziale del nostro lavoro di ricerca e d'insegnamento all'Università di Ginevra cominciato negli anni Ottanta del secolo scorso con una tesi diretta da Claude Raffestin e continuato in seguito attraverso gli scambi con altri colleghi (Antoine Bailly, Charles Hussy, Bernard Debarbieux, Giuseppe Pini e tanti altri che sarebbe impossibile citare qui), con amici geografi (Claudio Ferrata, Guglielmo Scaramellini, Luca Bonardi ecc.) e non geografi (Luigi Lorenzetti, Remigio Ratti, Nelly Valsangiacomo, Raffaello Ceschi, Michel Oris, ecc.). Sono anche il risultato dell'incoraggiamento e della pazienza di Giordano Tironi, iniziatore di una collana svizzero-francese sulla tematica dello spazio, che ringrazio particolarmente.

Gli argomenti qui trattati non hanno la pretesa di avere una coerenza assoluta, ma solo quella di essere degli spunti utili ad afferrare l'idea (la "vecchia" idea) che lo spazio è una costruzione sociale: in altri termini, lo spazio geografico⁴ è il luogo dove si amalgamano la dimensione umana e la dimensione fisica. Serge Moscovici fornisce la tonalità alla mia geografia quando afferma che la natura è l'uomo con la materia: il geografo che sono può costatare quotidianamente come gli esseri umani costruiscano il loro habitat, producano i loro beni e servizi attraverso la trasformazione della materia. Il lavoro è il mediatore che permette agli uomini di adattarsi al mondo e di adattare quest'ultimo alle loro necessità. Il lavoro trasforma il mondo, ma non garantisce la sopravvivenza delle società che lo praticano, perché molte (comprese quelle cosiddette tradizionali) sono scomparse distruggendo i fondamenti ecologici della loro esistenza. Claude Raffestin ha completato questa visione dimostrando quanto il rapporto degli esseri umani al mondo riposi sull'interazione fra quelle tre logiche che sono le *antropo-logiche*, le *eco-logiche* e le *bio-logiche*. È il lavoro che riunisce le logiche di funzionamento delle società (logiche politiche, economiche, etiche o ideologiche), degli ambienti nei quali sono inserite queste società e quelle alla base dei metabolismi degli esseri viventi che, in una maniera o nell'altra, si trovano in relazione con le società umane. Altri autori, geografi e non, che il lettore troverà in queste pagine, hanno contribuito a influenzare la mia geografia: senza tuttavia che essi siano responsabili dell'interpretazione che potrei aver dato dei loro scritti.

Questo libro si compone essenzialmente di tre capitoli maggiori: il primo tenta di afferrare come lo spazio geografico rappresenti il quadro delle nostre vite quotidiane⁵ e come queste si svolgano in un'organizzazione spaziale che evolve nel tempo. Il secondo tenta di mostrare come la costruzione sociale dello spazio plasmi la natura nella quale viviamo. Il terzo tenta di mettere in rilievo come le tracce che il lavoro ha impresso nello spazio rappresentino il supporto di una memoria sociale che se ne serve per ricomporre il presente.

Difficile, in seguito, concludere. Lo abbiamo detto precedentemente: le pagine che seguono sono (speriamo) spunti utili ad afferrare, almeno parzialmente, la realtà nella quale siamo immersi. Appaiono allora altre questioni, sulle quali si dovrebbero aprire altre piste di riflessione, come per esempio quella dei limiti: limiti nel senso di frontiere politiche; limiti nel senso della maniera con cui gli individui fabbricano e organizzano il loro proprio spazio, cioè la maniera con cui usiamo i nostri cinque sensi per vivere nei nostri gusci privati; limiti anche nel senso terrestre del termine, in un momento in cui l'esplorazione spaziale dilata i confini del globo terrestre; e via di seguito... O, ancora, questioni meno generali e più specifiche: lo spazio complicato delle migrazioni intese come movimenti di popolazione e di denaro; lo spazio delle persone con difficoltà cerebrali o motorie, ecc.

Parlando di spazio si dimentica facilmente (e questo, a volte, vale anche per me) di parlare di tempo: la storia modifica le strutture spaziali, ma anche, come ci insegna Ernst Jünger con il suo *Traité du sablier*, la struttura del tempo. Anche questa è sicuramente un'altra pista da esplorare.

NOTE

- 1 Cfr. HUSSY, Charles, 1980, *Genève : étude régionale : essai d'analyse sémiologique en géographie humaine*, Berne, Francfort/M, Peter Lang, 445 pp.
- 2 L'eterna distinzione tra una geografia fisica e una geografia umana è ancora oggi fonte di concorrenza fra i geografi, soprattutto nel mondo accademico (a causa della ripartizione delle risorse?) e ciò è spiacevole perché, per molto tempo, non ci siamo accorti dell'emergenza delle preoccupazioni ecologiche. Questo è ancora visibile oggi quando, davanti alla parola "ambiente", la geografia umana rivendica, non senza difficoltà, la propria pertinenza, sempre però riferendosi ad un senso diverso da quello delle scienze naturali, alle quali la geografia fisica si sente di appartenere.
- 3 A volte, soprattutto qui nell'introduzione, passiamo dal "me" della prima persona singolare al "noi" abituale: è per meglio indicare, qua e là, che la riflessione impegna solo l'autore di queste linee.
- 4 Naturalmente, per altre discipline il termine di "spazio" ricopre altri significati.
- 5 Non neghiamo che facciamo principalmente riferimento alla cultura impropriamente detta occidentale, ammettendo che questo termine possa ancora voler dire qualcosa oggi.



Viale della Stazione, Bellinzona, Ticino, Svizzera, 2018



1.

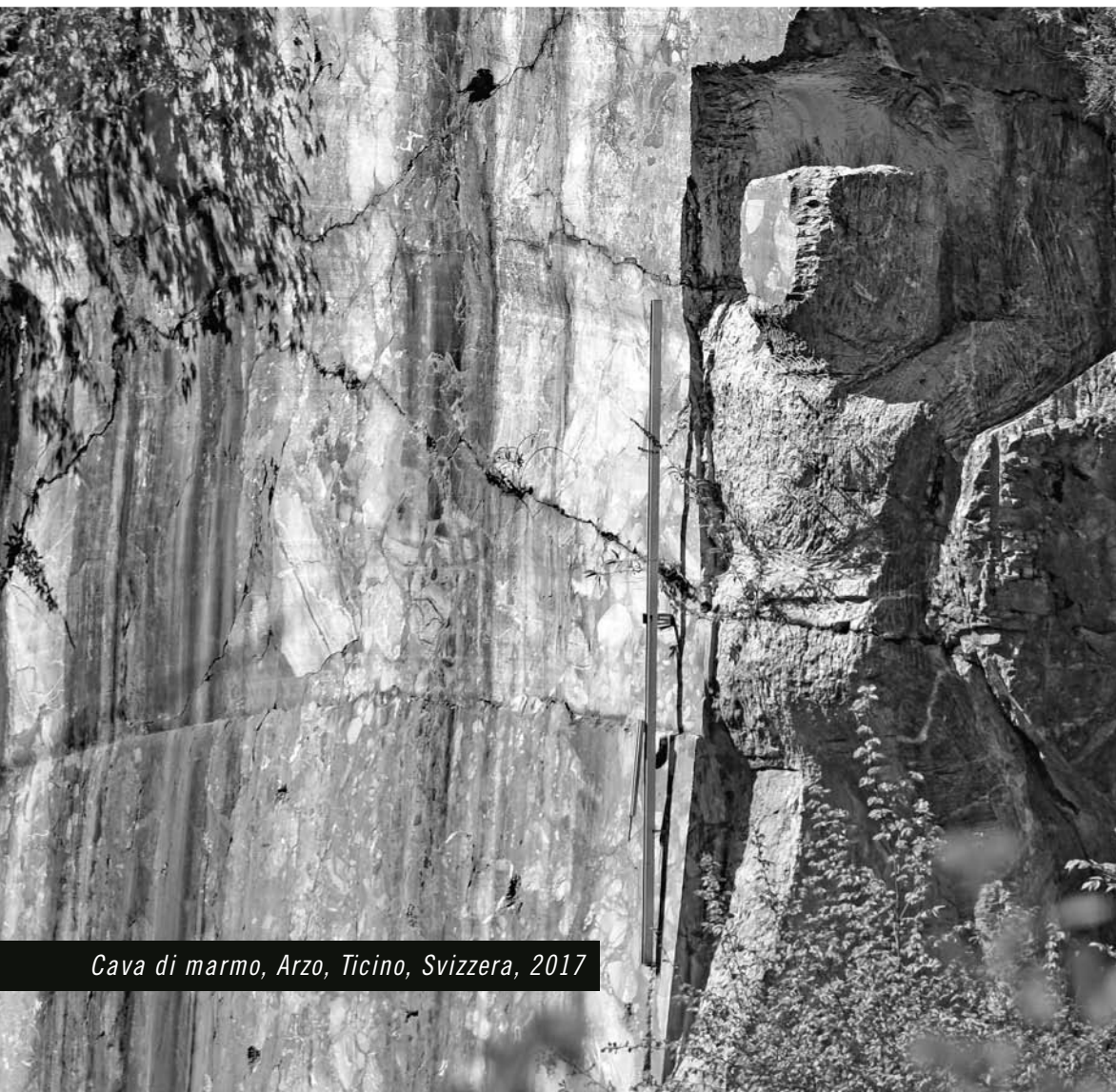
LO SPAZIO GEOGRAFICO QUADRO DELLA VITA QUOTIDIANA

Lo spazio nel quale si svolge
la vita quotidiana è fatto
di circolazione, di comunicazione,
di svago e di movimento.
Uno spazio non sempre adatto,
come simboleggia quella statua
pendente, ma nel quale
l'essere umano cerca o crea
il suo adattamento.

1] Spazio, territorio e territorialità

Molto spesso, i geografi usano i due termini di *spazio* e *territorio* come sinonimi. Capiterà anche a noi in queste pagine di utilizzarli nella stessa maniera, soprattutto per evitare di ripetere l'uno e l'altro quando sono molto vicini nel testo. Tuttavia, pensiamo che sia utile prendere in considerazione la distinzione fatta da Claude Raffestin¹. Il primo termine, lo spazio, designerebbe il punto di partenza dell'azione umana su una porzione di terra, mentre il secondo designerebbe il risultato di questa azione. Un'azione che può essere materiale, nel senso di una trasformazione fisica dell'ambiente nel quale un attore risiede, ma anche astratta, cioè limitarsi a un progetto senza che sia necessariamente realizzato o realizzabile. «Il territorio – ci dice Claude Raffestin – in questa prospettiva, è uno spazio nel quale si è proiettato del lavoro, cioè dell'energia e dell'informazione [...]», aggiungendo, attraverso una bella immagine: «lo spazio è la “prigione originale”, il territorio è la prigione che gli uomini si costruiscono. [...]».

Questa distinzione è importante per due ragioni: da un lato, essa mette in rilievo che il territorio nel quale gli esseri umani vivono è uno spazio che hanno costruito essi-stessi modificando un certo numero di condizioni iniziali; dall'altro, che questa costruzione è un processo continuo e dunque inserito nel tempo. Il territorio è, così, la risultante di un processo dinamico di trasformazione dell'ambiente. In altre parole, è un insieme di azioni, simultanee o successive, esercitate da attori e subite da altri. Questo processo, che può essere messo sotto il termine di *territorializzazione*, sfocia in forme e strutture territoriali, come pure in forme d'uso chiamate *territorialità* (torneremo più in là e più in dettaglio su questi termini). Proprio perché espressione di finalità diverse, i processi di territorializzazione possono entrare in conflitto tra di loro: una territorialità che si afferma può spesso destrutturare o addirittura distruggere altre territorialità presenti o in costruzione. Inserita nel tempo, ogni territorializzazione è allora una forma di *riterritorializzazione* da parte di un attore dominante, accompagnata da forme di *deteritorializzazione* per gli attori che la subiscono e che, a loro volta, sono obbligati a *riterritorializzarsi*². La territorialità è un sistema di relazioni tra gli uomini e il loro ambiente³. Questo sistema di relazioni è una specie di “rete” tessuta attraverso quelle norme e quei costumi che caratterizzano ogni cultura e che regolano, contemporaneamente, i rapporti tra gli uomini e quelli con l'ambiente. In altri termini, questa “trama” sottende tutto ciò che avviene nella nostra vita quotidiana. Tutte queste “reti” che avvolgono il mondo sono destinate a strapparsi e a ripararsi costantemente. Ogni territorialità è destinata a diventare il punto di partenza per una nuova territorialità, dando così corpo a una “storia infinita” (una “geografia infinita”?), perlomeno finché esisterà l'umanità.



Cava di marmo, Arzo, Ticino, Svizzera, 2017



2.

LA TRASFORMAZIONE UMANA DEL MONDO

Chi meglio
di quegli operai
della cava di marmo di Arzo
poteva raffigurare il lavoro umano
di trasformazione e,
simultaneamente,
di appartenenza alla terra:
l'uomo è pietra
e la pietra è uomo.

1] Introduzione: l'uomo e la terra

«Nella produzione della loro esistenza, gli uomini allacciano rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà. [...]»

Questo estratto di una frase di Karl Marx, proposto da Cunha, Lerèsche e Vez' illustra abbastanza bene quanto presentato nel primo capitolo: l'insieme di questi rapporti indipendenti dalla volontà degli individui è, appunto, quella trama soggiacente alla vita quotidiana che abbiamo definito territorialità e che abbiamo sviluppato in pagine precedenti. Anche se gli scritti di Marx risalgono al XIX secolo, è innegabile che questa rappresentazione della realtà sia ancora valida: ciò che viviamo giornalmente affonda le sue radici in questa stessa trama invisibile, ma ben presente, che ci accompagna trasformandosi al ritmo della storia. Tuttavia, dai tempi dell'autore del Capitale a oggi, quel che le scienze sociali ci hanno insegnato è che le scelte individuali possono avere anch'esse un loro grado di autonomia: il caso di Gavino Ledda è emblematico. Individui e società sono strettamente legati, ma oggi sarebbe sbagliato sostenere un qualsiasi determinismo degli uni sull'altra o inversamente. Questo genere di rapporto *non-determinante* è valido pure riguardo allo spazio, anche se per lungo tempo i geografi hanno sostenuto che la geografia dei luoghi determinasse le scelte delle società sia a livello di insediamenti, che di colture, attività e rapporti umani². A ciò, altri geografi, in altri momenti, hanno obiettato che le scelte umane, in realtà, non sono determinate dalla natura, ma che questa è solo una *proposta* davanti alla quale le società *dispongono*. Preferiamo, senza dubbio, la seconda idea alla prima, però neanch'essa ci convince completamente, perché se la territorializzazione è un processo continuo, allora – come abbiamo indicato nel capitolo “Spazio, territorio, territorialità” – sia la natura che la società propongono e dispongono man mano che avvengono le trasformazioni. La sola determinazione è il rapporto indissociabile tra natura e società e la territorializzazione è il cordone ombelicale che ci lega, tutti, alla terra. Nelle pagine che seguono cercheremo di mostrare questo rapporto e, soprattutto, su quali atti riposa e come esso ci metta ... al centro della terra.

2] Il processo di territorializzazione

Nel 1984, Claude Raffestin³ ha sottolineato due cose importanti: da un lato (e lo abbiamo menzionato precedentemente) le territorialità, perché di natura umana, sono in costante mutazione; dall'altro, soprattutto nelle nostre società contemporanee, l'informazione assume un ruolo fondamentale nelle trasformazioni.

Il fatto che le territorialità siano in mutazione costante mette le società umane nella situazione in cui il territorio è perennemente sotto la pressione di un movimento di ristrutturazione, e poco importa che queste trasformazioni siano rapide o lente. In altre parole, il risultato di un processo di territorializzazione, prima o dopo, è confrontato a un processo di deterritorializzazione che sbocca su una riterritorializzazione. Una nuova informazione – cioè una nuova conoscenza o una nuova pratica – introdotta in un sistema in vigore⁴ mette in discussione la sua organizzazione territoriale confrontandosi con le conoscenze e le pratiche che la fondavano fino ad allora e può dare inizio a un processo di ristrutturazione. Diverse cose, lentamente o rapidamente, cominciano a mutare⁵.

Per semplificare le cose, mettiamo questo meccanismo sotto un solo e unico termine (*territorializzazione*), come farebbe Angelo Turco⁶:

- la trasformazione materiale propriamente detta dell'ambiente, che Angelo Turco chiama *reificazione* (costruzione di strade, di case, di campi, ecc.);
- l'uso organizzato e convenzionale di questi elementi materiali, che mette sotto la voce *strutturazione*;
- e, prima di tutto ciò, l'identificazione degli elementi necessari alla trasformazione e all'uso dell'ambiente: quello che Turco definisce *denominazione*.

Denominazione, *reificazione* e *strutturazione* sono le tre categorie attraverso le quali i gruppi umani costruiscono i loro ambienti. Questa costruzione territoriale mossa dall'azione sociale – cioè dai rapporti tra gli esseri umani – può svolgersi in due grandi maniere⁷: può essere il risultato di un'azione che si sviluppa sotto il controllo della collettività insediata in qualche parte della terra o, al contrario, sotto l'impulso o il controllo di una collettività straniera alla prima. Nel primo caso si parlerà di territorializzazione “autocentrata”, nel secondo, di una territorialità “eterocentrata”⁸. La realtà oscilla certamente tra questi due estremi.

Riprendiamo i tre momenti con Turco.

2.1. La denominazione

Immaginiamo un personaggio fittizio che sbarchi da qualche parte sul pianeta in un luogo sconosciuto. Il suo sguardo «ignaro e perciò stesso preoccupato, si posa su un mondo chiasso nella sua varietà che però non confessa nulla. Non dice niente su come stanno le cose: si limita a esibire la propria ridondanza.»⁹. Assalito da una moltitudine di cose (oggetti, rumori, odori, colori, esseri animati, ecc.), per superare il suo momento di sgomento e di disorientamento, il nostro personaggio deve decifrare ciò che lo circonda. In altre parole, è obbligato a identificare le cose attribuendo loro un senso: deve appropriarsene. Attraverso ciò, tutte queste cose – materiali o immateriali che siano – incorporano valore umano (quella, in particolare, del nostro personaggio e che può, tra l'altro, modificarsi nel tempo in funzione dell'esperienza che il nostro "esploratore" farà). Il suo territorio prende corpo man mano che l'identificazione si completa. L'insieme di queste cose sconosciute, che rappresenta lo spazio, si tramuta così in un insieme che assume un significato e può, da quel momento, essere comunicato e condiviso con altri e, soprattutto, in seno allo stesso gruppo sociale: si trasforma in territorio. La «prova e condizione di questa appropriazione è il nome (...)»¹⁰.

«Ora, vanno tenute presenti due circostanze che, a dispetto della loro apparenza, sono tutt'altro che banali: 1) il nome, prima che fosse conferito – o meglio, come si dovrebbe dire, prima che entrasse nella comunicazione sociale – non esisteva; 2) di conseguenza, il sito – punto, linea, superficie – non esisteva prima che fosse denominato: intendo, non esisteva quale realtà separata da una totalità indifferenziata – o altra, pre-definita – e dotata di attributi che la fanno "ora" riconoscere per ciò che essa è grazie al nome che la designa.»¹¹

Il nostro personaggio immaginario, così come questo passaggio tratto da Turco, illustrano bene il ruolo assunto da questo primo atto d'appropriazione dello spazio (prima forma di territorializzazione)¹²: di fronte a una realtà confusa e indifferenziata, il nome è rivelatore del fatto che gli esseri umani hanno selezionato un certo numero di oggetti, dei quali hanno riconosciuto l'utilità (o l'inutilità o, ancora peggio, il pericolo) e l'hanno fissata in quel nome. Il nome esprime quindi una forma di conoscenza perché fonda, simultaneamente, da un lato un tipo di rapporto all'ambiente e agli altri esseri umani e, dall'altro la trasmissione in seno a un gruppo del senso che ha questa relazione. In altri termini, un nome contiene un significato che conviene trasmettere nel tempo al fine di garantire la riproduzione sociale e la stabilità del gruppo umano. La denominazione, lo abbiamo detto, permette ai membri di una comunità d'identificare gli oggetti nello spazio, perché rinvia a un'utilità e dunque a una maniera di relazionarsi con questi oggetti territoriali: è l'espressione di un'identità collettiva, perché il significato che il nome trasporta è condiviso in seno a uno stesso gruppo. Per essere più precisi, è un'identità territoriale nella misura in cui incorpora, oltre agli esseri umani che compongono la società, lo spazio occupato,

trasformato e riprodotto da questa collettività. È proprio in questo senso che il territorio è una componente dell'identità e che contribuisce a trasmettere, in seno alla collettività, una stessa visione del mondo. Ogni oggetto territoriale permette di rivelare le conoscenze e le pratiche di una società a un dato momento della sua storia. Ma torniamo al nome.

Angelo Turco, nell'atto di denominazione distingue tre funzioni. Un nome può essere:

- di natura semplicemente *referenziale*: indicare, cioè, qualcosa di preciso in un luogo preciso;
- di natura *simbolica*: in altre parole, riferirsi alle credenze di una collettività;
- di natura *performativa*: nel senso che il termine rinvia (come il precedente, d'altronde) a dei concetti, ma soprattutto a qualcosa di empiricamente esistente.

Esempi?

Il nome della *Mecca*, come toponimo simbolico (che implica azioni particolari per il fedele musulmano, come il pellegrinaggio o la direzione della preghiera); il termine *Parco Nazionale*, come toponimo performativo, che rinvia a una forma particolare del territorio e alle sue regole di funzionamento esplicitamente codificate (e che esiste qua e là nella maggior parte dei paesi); la *Stála di Zocri* (la stalla degli zoccoli) che più tardi diventerà la *Cassina dal Sceriffo* (la cascina dello sceriffo) sul territorio di Bodio¹³, come toponimo referenziale che indica, in questo esempio, un luogo preciso che poche persone, a parte la gente del luogo (e ancora!) conoscono.

Al di là delle ambiguità sulla natura dei nomi evocati – le funzioni simboliche, performative o referenziali possono ritrovarsi tutte in un medesimo nome – si può affermare che tutti rinviano a dei territori o a dei luoghi che sono stati identificati e hanno assunto un significato in seno a un gruppo. Questo significato è variabile a seconda delle culture, delle società o degli individui e condiziona le loro pratiche territoriali, le quali, a loro volta, ne condizionano il significato. Quando le pratiche o i nomi spariscono, è un pezzo di storia, e quindi d'identità (individuale o sociale) che se ne va. È quel che racconta Paolo Rumiz: «Da bambino, nelle mie scorribande toponomastiche che mi lasciavano senza fiato davanti all'atlante, giunsi alla conclusione che se quei favolosi nomi fossero scomparsi dalla carta, i luoghi stessi sarebbero scomparsi»¹⁴. Questa paura del Paolo Rumiz bambino è particolarmente interessante perché i nomi che scompaiono non scompaiono solo per il lettore dell'atlante, ma anche per gli abitanti dei luoghi stessi: o peggio ancora, sono gli abitanti di questi luoghi che “scompaiono”.

Se possiamo distinguere le lingue veicolari¹⁵ dalle lingue vernacolari¹⁶, potremmo per analogia distinguere i toponimi veicolari dai toponimi vernacolari. I primi sono quelli che s'impongono al di là (al di sopra, si dovrebbe dire) degli usi locali: per esempio, i nomi che troviamo nelle carte di un qualsiasi atlante, sulle carte nazionali a piccola scala, sulle carte stradali, ecc., sulle quali troviamo nomi come Parigi, Lisbona, Firenze, Ginevra, Locarno, ma non quello della *Cassina dal Sceriffo*. I secondi, invece, hanno un uso propriamente locale, possono figurare, o no, su una carta topografica o un piano catastale o, semplicemente, nel linguaggio usato da un gruppo particolare in circostanze particolari (dai cacciatori, per esempio, per indicare un luogo)¹⁷. Gli studi toponomastici in Svizzera in generale (ma anche in altri paesi) e in Ticino in particolare portano per buona parte su questo genere di toponimia. È bello, ma quel che è ancora più interessante è l'entusiasmo che queste ricerche suscitano oggi presso gli abitanti locali, soprattutto nelle regioni periferiche, compresi quelli che provengono dall'immigrazione. Perché questo interesse da parte di abitanti perfettamente urbanizzati per dei nomi la cui origine è rurale e il significato perso con la scomparsa delle pratiche contadine? Forse perché gli abitanti locali abitano luoghi le cui superfici sono diventate, nelle loro rappresentazioni, fortemente omogenee e indifferenziate¹⁸: non solo perché la pratica di questi luoghi è scomparsa, ma anche perché il nome è stato progressivamente dimenticato dalle generazioni successive¹⁹. È un pezzo di storia collettiva che si è cancellato, quindi uno spacco nella continuità identitaria, in altre parole, nella riproduzione e nella stabilità di una collettività. L'interesse che suscita oggi la toponimia vernacolare non farà rinascere le antiche pratiche: contribuisce però alla conoscenza del territorio e può dunque aprire la porta all'esplorazione della storia della collettività. Non dimentichiamo comunque che l'interesse per la scoperta di vecchi toponimi non fabbrica territori, ma una rappresentazione (tra le altre) di questi vecchi territori. Ciò, anche e addirittura perché fissare toponimi in un repertorio o un inventario, implica l'oblio probabile di tutta una serie di altri toponimi sorti in altri momenti particolari ma che, per "mille" ragioni, non sono stati presi in considerazione dai ricercatori: fissare toponimi in forma scritta (che è già, di per sé, una deformazione) significa – come per la salvaguardia del patrimonio – decidere implicitamente l'abbandono di ciò che sarà scartato.

2.2. La reificazione

Henri de Lumley²⁰ disegnò una costruzione preistorica vecchia di circa 300.000 anni e le cui tracce furono scoperte ai bordi delle Alpi francesi del Sud. Prime tracce umane nella montagna alpina, questo esempio preistorico è interessante per costatare come gli esseri umani, da lungo tempo ormai, abbiano modificato il loro ambiente deviando materialmente verso le loro

finalità ciò che circonda il loro habitat: anche se i dettagli della costruzione non sono altro che ipotesi di ricerca, vediamo rami d'albero (di circa 7 cm di diametro) trasformati in pareti, pietre disposte secondo una finalità precisa e rami più grossi, disposti longitudinalmente a sostegno della costruzione. L'impatto di quest'abitazione è circoscritto sia nel tempo che nello spazio, ma rivela un paradosso: da un lato, la durata della costruzione si limita alla stagione della caccia nella regione e il suo utilizzo (la sua ricostruzione) sembra svolgersi su di un arco di tempo di una dozzina d'anni circa, ma la sua traccia materiale si è conservata fino ai nostri giorni (300.000 anni dopo!). La durata regolare della scelta del luogo è il segno che il territorio è stato il quadro nel quale ha potuto riprodursi la stabilità sociale; d'altronde, all'interno stesso di questo rifugio, la "specializzazione" dello spazio che possiamo dedurre a partire dai residui materiali, lascia supporre l'esistenza di una struttura sociale basata sulla specializzazione dei compiti. Questo esempio, per minuscolo che sia, mostra fino a che punto il territorio sia una specie di abito che avvolge tutta una società umana. La reificazione nell'atto di territorializzazione è una maniera di creare dei punti di ancoraggio, dei punti di convergenza riconoscibili da tutti coloro che appartengono allo stesso gruppo sociale: punti che strutturano il movimento di un'umanità nomade a quei tempi, come lo suggerisce Lewis Mumford²¹ quando menziona il ritorno periodico sui luoghi di sepoltura, sottolineando come almeno i morti avessero diritto a un luogo fisso, sedentario²².

Una delle più grandi svolte per l'umanità è, senza dubbio, quella della prima Rivoluzione agricola:

«Tra il X e l'VIII millennio a.C., forse col favore di un clima fattosi più mite, le capacità osservative sono pronte per cogliere i suggerimenti della natura: all'attitudine predatrice se ne affianca una produttrice che, timida dapprima, via via si consolida fino a divenire preponderante. Il determinismo fisico che scolpisce le leggi della sopravvivenza viene gradualmente sostituito da un eccitante possibilismo: l'ambiente è uno straordinario serbatoio di opportunità che scatena la fantasia, l'ingegnosità, il desiderio. [...]»

Il campo appare infatti come l'invenzione cruciale; per nulla semplice, del resto, dal momento che esso iscrive al suolo il delicatissimo equilibrio tra le caratteristiche delle piante – ciclo vegetativo, ad esempio, esigenza d'acqua, vulnerabilità alle erbe infestanti – e quelle chimico-fisiche del terreno. [...] È certo l'agricoltura che fissa l'uomo alla terra, gli offre maggiori risorse, gli consente di vivere in villaggi sempre più grandi, lo rende fiducioso nelle sue possibilità e ardito nei suoi progetti. Essa tuttavia si accompagna all'allevamento: cane, bue, maiale, montone, capra, i magnifici cinque della domesticazione neolitica, aprono la serie degli animali che via via incrementano le disponibilità energetiche sia sotto forma di alimenti come carni, latte, grassi, sia in termini di forza fisica utilizzata per le attività di caccia e difesa, nel lavoro dei campi, per il trasporto.

Risorse nuove e stabili, inedite esigenze, ulteriori utensili. [...]»²³

Sarebbe sbagliato pensare che l'uomo precedente il neolitico non avesse la capacità di plasmare la Terra – e l'esempio, più sopra, della costruzione studiata da Lumley ne è una prova. Tuttavia,

con il neolitico e le sue invenzioni – l'agricoltura (colture vegetali e allevamento) e la ceramica (utile alla conservazione degli alimenti soprattutto, e che attraverso questo introduce un cambiamento nel rapporto al tempo) – l'impatto diventa più incisivo, perché gli esseri umani cessano di andare nel mondo alla ricerca di ciò che hanno bisogno per, infine, produrre il mondo in casa propria. Le infrastrutture diventano essenziali: per portare o conservare l'acqua laddove è rara o per trattenerla laddove è troppo abbondante o troppo impetuosa; per accedere ai campi; per importare o esportare ciò che può essere scambiato, ecc. La Terra si copre di impronte umane che durano almeno quanto le società che le hanno lasciate. È il senso di quanto Turco diceva nel suo primo libro sulla territorializzazione quando affermava che lo spazio incorpora valore antropologico. L'intelligenza è appunto la capacità di utilizzare a proprio vantaggio le proprietà che l'umanità ha saputo identificare nel mondo che la circonda²⁴ per introdurle o riprodurle nel proprio. «L'umanità – dice Serge Moscovici²⁵ – con le sue braccia, i suoi nervi, i suoi cervelli si amalgama con le potenze che penetra». Aggiungendo una bella immagine: «L'uomo è dunque cavallo, gravità, elettricità, e reciprocamente». La reificazione è la traccia dell'ineluttabile ibridazione tra cultura e natura.

2.3. La strutturazione

Una struttura, afferma Angelo Turco²⁶, è «l'area di estensione di un insieme organizzato di relazioni. Si tratta, in fondo, dei contesti territoriali in cui la società realizza i suoi obiettivi». La Svizzera, in quanto nazione, è un territorio delimitato da frontiere che si sono formate attraverso la storia: da un lato, sono esse stesse il risultato di relazioni dinamiche che hanno costruito attraverso il tempo l'insieme del continente europeo (e anche del mondo) sfociando nel ritaglio attuale; dall'altro, essa è anche il risultato dell'insieme di relazioni che si sono manifestate attraverso la propria storia strutturandosi in ciò che è diventato il suo territorio nel lasso di tempo di più di sette secoli e che l'hanno trasformata da un'alleanza di 3 Cantoni all'unione attuale di 26 Cantoni e Semi-Cantoni. È il risultato dell'uso politico di quello spazio che porta oggi il nome di *Svizzera* (o *Confederazione Elvetica*). La struttura politica non è tuttavia la sola esistente: le relazioni economiche, le relazioni amministrative²⁷, le relazioni religiose, culturali, linguistiche, ecc. generano a loro volta un uso territoriale che non coincide necessariamente con la struttura politica, e ancora meno con gli altri usi. Vediamo, quindi, che all'interno di una struttura territoriale data, diverse altre strutture possono sussistere, addirittura superarle o entrare in collisione perché dietro le relazioni vi sono degli attori che possono avere finalità divergenti o complementari. Un esempio interessante è rappresentato dalle carte dell'Ufficio federale di Statistica (UFS), in particolare quella intitolata *Les grandes régions et les cantons*

*de la Suisse*²⁸. Si tratta di una carta nella quale le maglie territoriali sono costruite sulla base di un raggruppamento di Cantoni in sette regioni alfine di paragonare i dati statistici elvetici con quelli europei. Tuttavia, la rappresentazione di questa struttura non è unicamente statistica perché serve anche da base di riferimento per tutta una serie di iniziative e decisioni nell'ambito delle politiche cantonali, nella misura in cui «si iscrive nell'evoluzione della società, dell'economia e della politica. Le imprese, le associazioni e altri gruppi si organizzano infatti sempre più a livelli inter-cantionali. I bacini d'impiego e le zone di pendolarità si allargano»²⁹. Questo tipo di carta è, in particolare, uno dei riferimenti nell'ambito della pianificazione del territorio che, oggi, prende maggiormente in considerazione i processi macro-regionali o addirittura transfrontalieri. L'Ufficio federale di statistica propone anche altre rappresentazioni strutturali "utili", come per esempio quella delle regioni di montagna o, ancora, quella delle 106 regioni di mobilità spaziale (regioni MS) che, in questo caso, disegnano i principali bacini d'impiego. Indipendentemente dal fatto che siano sistematicamente utilizzate o meno come base per le decisioni politiche, queste carte riflettono perfettamente la tensione tra lo spazio istituzionale (Comuni, Cantoni e Confederazione) e lo spazio funzionale. Ogni livello istituzionale è nel contempo superato e frastagliato dagli spazi creati dalle attività umane³⁰. È per questo che nel quadro delle decisioni politiche bisognerebbe riflettere più spesso all'articolazione tra spazi istituzionali e spazi funzionali. Questa articolazione implicherebbe la riflessione *preliminare* sulla scelta dei livelli istituzionali ai quali si applica una disposizione legislativa (proposta attraverso iniziative popolari – come spesso avviene in Svizzera – parlamentari o governative che siano) e sulla maniera, poi, di come applicarla spazialmente (per esempio nell'ambito delle leggi di applicazione)³¹.

La strutturazione rinvia quindi all'uso della reificazione. Questa crea il quadro all'interno del quale si svolgono (prendono senso) le azioni umane. Tuttavia, la struttura apparente (per esempio quella che traspare da un piano o da una carta geografica) non implica un solo e unico uso degli oggetti e non assicura neppure la perennità dell'uso originale: il recupero di vecchi stabili industriali per trasformarli in abitazioni collettive, in spazi di svago o di spettacolo è oggi diventato moneta corrente: le "domeniche senz'auto" hanno trasformato le nostre strade (e anche le autostrade) in boulevard dove biciclette, skate-board, pattini a rotelle o semplicemente pedoni si sono dati a una specie di "pazza gioia" liberatrice. Ecco quindi che il senso-stesso di una struttura (o, se si preferisce, di un quadro costruito) può essere modificato a seconda delle circostanze: la strutturazione crea una tensione tra denominazione e reificazione, una tensione che può durare più o meno a lungo, tra il definitivo e l'effimero (come appunto le "domeniche senz'auto") passando dal ricorrente³².



Vecchi tetti e comignoli, Aosta, Italia, 2016

3.

LA COSTRUZIONE DEL PRESENTE GEOGRAFICO

Costruire il presente
significa interrogare
le nostre radici, cercando
negli artefatti umani del passato
ciò che l'intelligenza umana
ha saputo sviluppare.
Gli elementi presenti nell'immagine,
attraverso il loro aspetto
contrastante, rappresentano
i frammenti di una continuità.



1] Introduzione: radici

Nel capitolo precedente, abbiamo visto che il processo di territorializzazione passa attraverso tre momenti, la *denominazione*, la *reifazione* e la *strutturazione*. In altre parole, attraverso l'attribuzione dei nomi alle cose, la costruzione delle cose, la loro disposizione nello spazio e il loro uso. La vita sociale e quella individuale sono ancorate a un territorio e tutti i loro punti di ancoraggio racchiudono esperienze di vita personale o collettiva. Queste esperienze sono il supporto di memorie, cioè di ricordi che confermano, a chi li ha, di essere vivo. Si crea, così, un rapporto affettivo tra gli esseri umani e tutto ciò che li circonda: fabbricato, posizionato, nominato, utilizzato o meno. La territorializzazione, lo abbiamo detto, è un processo continuo che fa e disfa le territorialità: le società cambiano e a volte spariscono, tuttavia i loro artefatti sussistono e resistono alla scomparsa di coloro che li hanno creati.

David Lowenthal¹ menziona due avvenimenti che dimostrano fino a che punto il territorio sia fondamentale nell'esistenza di un gruppo umano. Durante la Seconda guerra mondiale «i conquistatori nazisti distrussero i centri medievali e barocchi del paese: la Polonia ha rapidamente ricostruito la Vecchia Varsavia e altre meraviglie antiche». Gli uni hanno cancellato il paesaggio che gli altri avevano ereditato dal passato, gli altri hanno ricucito questa strappo nella loro continuità sociale per riaffermare la realtà della loro esistenza. Dopo la guerra, i polacchi hanno pure ricostruito i vecchi quartieri di Wroclaw, ma questa volta svuotati dei loro abitanti di origine germanica. Nuovi e giovani abitanti si sono insediati in questo ambiente ricostruito completamente estraneo alla loro cultura di origine: la risposta alla domanda che Lowenthal posò ai pianificatori fu semplice: i nuovi abitanti, probabilmente, non sarebbero stati sensibili all'architettura di questi quartieri ricostruiti, ma «le generazioni seguenti, avrebbero riconosciuto la Wroclaw ricostruita come loro "città vecchia"»².

La frequentazione dei luoghi, ma anche il semplice fatto di sapere che questi luoghi esistono, crea un legame affettivo, silenzioso finché non sono minacciati da una trasformazione importante³ o addirittura da distruzione. Insomma, queste tracce di una territorializzazione sono il supporto di esperienze dirette o indirette, reali o immaginarie e possono talvolta risvegliare il territorio. È ciò che vedremo in seguito.



Stazione FFS, Bellinzona, Ticino, Svizzera, 2018

4.

A GUISA DI CONCLUSIONE

Binari che arrivano
o binari che partono?
La via ferrata rappresenta
da un lato l'evasione
e la possibilità di sfuggire
al proprio luogo e dall'altro
il movimento regolato, lineare.
La rete metallica rappresenta
un confine dal quale si può evadere
o nel quale ci si rinchiude
o si viene rinchiusi.
Impossibile sapere
dove conduce la strada.



All'inizio di questo libro avevamo detto che non era nostra pretesa pubblicare un manuale o una storia della geografia, ma solo di condividere quel che è stata, durante questi anni passati all'Università di Ginevra, la nostra esperienza della geografia. Queste pagine non sono "LA Geografia", ma la "MIA Geografia", perché la nostra disciplina conosce tanti approcci quanti sono i geografi: affermazione banale per dire che numerosi sono i campi oggi coperti dal loro sguardo. Uno sguardo che porta sullo spazio¹, questa superficie piana resa volumetrica dall'insieme delle relazioni che gli esseri umani tessono tra di loro e con il loro habitat. Questo insieme di relazioni rappresenta la rete che noi costruiamo attraverso i nostri rapporti quotidiani e che, nel contempo, li racchiude in una riproduzione sempre rinnovata e ripetitiva. Lo spazio geografico è la terra, una specie di albergo spagnolo dove si trova ciò che si è portato. Ma nel quale si può anche ritrovare ciò che è stato abbandonato, quei resti che la memoria ricicla per ricostruire continuamente il presente. Claude Raffestin diceva, facendo la distinzione tra spazio e territorio che il primo è la prigione originaria e il secondo è la prigione che gli uomini si sono costruiti. Ma – abbiamo voglia di dire – pur sempre prigione! Continuamente, gli esseri umani tentano di scappare dalla prigione originaria riorganizzando il loro spazio: attribuendo dapprima dei nomi alle cose e cambiandoli poi a seconda della storia; costruendo oggetti che, a loro volta, saranno poi abbandonati o trasformati in funzione di usi che cambiano a seconda della storia. Tutto questo, forse, nell'esagitata illusione di sfuggire al presente. In fondo, abusando un po' del pensiero di Paul Ricoeur: il presente non sarebbe semplicemente LA prigione? La prigione dalla quale tentiamo invano di scappare riorganizzando il nostro spazio? Perché ricomponendo gli oggetti del passato, noi attualizziamo nel presente quel che la memoria ricorda di ciò che ormai si trova dietro di noi²; perché progettando una nuova organizzazione dello spazio ci mettiamo in posizione d'attesa per un nuovo presente. Ma pur sempre presente! E oggi la nozione di *sviluppo sostenibile* (o *sviluppo durevole*) non sta forse creando l'illusione di un presente raggiunto, concluso, eterno (finalmente immobile)?

Sono tutte domande che ci impediscono di concludere veramente. Serge Moscovici ha parlato di *storia umana della natura*. Ora, nel suo libro c'è di che prendere coscienza anche della *geografia umana della natura*. Le società umane e gli esseri umani sono la natura perché sono ancorati nel tempo e nello spazio, e la lezione che possiamo trarre dal saggio di Serge Moscovici e dall'insieme degli autori sui quali ci siamo appoggiati è che l'uomo, attraverso i suoi rapporti con la materia, è libero di fabbricare la natura. Ma questa libertà è inserita in un quadro i cui limiti sono fissati dalle leggi di funzionamento della vita, come scriveva Hubert Greppin³. Nulla, tuttavia, ci permette di identificare dove siano realmente i limiti finali, mentre innumerevoli sono le soluzioni per andare oltre. La pratica è sempre confrontata agli ostacoli del reale; la conoscenza, prendendo distanza da quello, permette spesso di risolvere il problema e di oltrepassare l'ostacolo,

al di là del quale sorgono poi altri problemi. L'autonomia che la conoscenza ha acquisito rispetto alla pratica a un certo momento della storia le ha *permesso* di anticipare l'identificazione degli ostacoli: e oggi, la società *impone* alla conoscenza l'anticipazione dei problemi, le impone cioè di trovare il modello sul quale piegare la realtà⁴. Che faccia parte della maledizione biblica della cacciata dal Paradiso o, prima di essa, del senso della leggenda di Sisifo che ci condanna al lavoro? In altri termini, che ci condanna a cercare attraverso la continua ricostruzione del presente i limiti del nostro involucro di sostenibilità senza mai trovarli? Con in più l'angoscia costante di oltrepassarli e, quindi, di sparire?

NOTE

- 1 Lo spazio o il territorio? Poco importa come lo si chiami, qui, in questa parte (pseudo) conclusiva, perché abbiamo avuto l'occasione di precisare la distinzione fra spazio e territorio nelle prime pagine.
- 2 O, come dice Claudio FERRATA (2013, p. 49): «La memoria ci restituisce la quarta dimensione, quella della profondità temporale, ma non si limita a conservare il passato, adegua piuttosto i ricordi ai bisogni del presente».
- 3 Cfr. Hubert GREPPIN, 1978, «Ecologie humaine et enveloppes de viabilité», in *Médecine et Hygiène*, No. 1306, 01.11.1978, Genève, pp. 5-8.
- 4 L'ossessione del rischio zero alla quale si è oggi pervenuti?